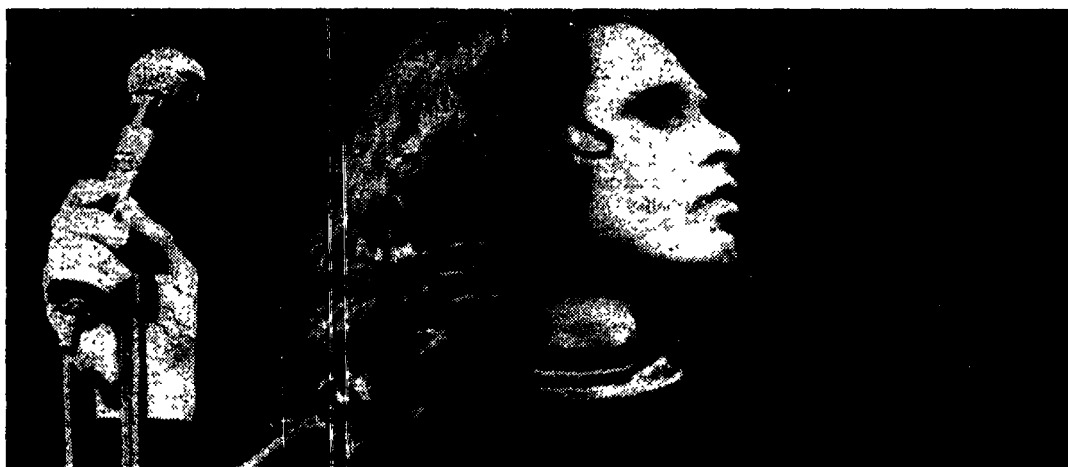




Jim Morrison in una celebre foto di Jodi Brodsky, al centro, in concerto; a destra, Val Kilmer e Pamela Courson in una scena di «The Doors»

SPETTACOLI

Il 3 luglio di venti anni fa moriva a Parigi il leader dei Doors Musicista, poeta dell'eccesso, artista «maledetto» un mito che ancora affascina per la sua carica distruttiva Con lui si chiude in modo tragico l'utopia degli anni 60



I suoi dischi: una biografia eversiva come la sua storia

del gruppo. Con Morrison a pezzi (alcol, droghe e ogni sorta di eccessi), la parabola entra in fase calante: *The soft parade* (1969) delude in pieno, mentre *Morrison Hotel* (1970) ripescava il vecchio rock-blues del gruppo senza scioccare nessuno. Nello stesso anno esce però *Absolutely Live*, un doppio dal vivo di potenza emotiva eccezionale: un disco fondamentale. *LA Woman* (1971) riporta il gruppo ai vertici delle classifiche, ma non ha più lo spessore degli esordi. Il dopo-Morrison non ha storia, se non per *Alive she cried*, live uscito nell'83 con spezzoni di performances del gruppo. Anche l'ultimissimo *The Doors in concert*, uscito poche settimane fa per cavalcare la tigre del ventennale, ha aspetti pregevoli, ma non è all'altezza dei precedenti lavori dal vivo. Qualche nota, invece, sul Morrison poeta. È un capolavoro *An american prayer*, uscito nel '78 con Morrison alla recitazione e il gruppo che lo segue in accompagnamento. Ha fatto storia, ormai, la biografia di Jim scritta da Jerry Hopkins e Daniel Sugerman, *Nessuno uscì vivo di qui* (Gammalibri), mentre per le tracce di Morrison poeta, sono usciti due ottimi volumi per i tipi di Arcana: *Deserto e Notte americana*. □ R.G.

Jim, l'angelo ribelle

«Era un mistico che guardava oltre la facciata»

Il mensile *Il Mucchio Selvaggio* pubblica, nel prossimo numero (luglio-agosto), un sostanzioso tributo critico al Popper di Jim Morrison e dei suoi Doors. Tra gli articoli del giornale spicca una lunga intervista (di Vic Garbarini) a Paul Rothchild, produttore dei migliori dischi del gruppo e vicino a Morrison durante gli anni del successo. Ne riproduciamo alcuni brani per gentile concessione del *Mucchio Selvaggio*.

Parliamo di Jim e del suo messaggio con credi che non volevo comunicare? Io credo che il suo più grande messaggio fosse: «Aprite gli occhi e guardatevi dentro. Non credete alle bugie con le quali siete stati cresciuti: c'è una verità più grande là fuori e ognuno deve trovarla nel modo che considera più appropriato».

Da dove nasceva le sue fonti di ispirazione? L'esperienza più importante della sua vita fu quando lo spirito di un «medicinese mani» saltò nel suo corpo, all'età di cinque anni. In *An american prayer* c'è una parte che dice: «Indiani sanguinanti sparpagliati sulle antistruade dell'alba... qualcosa... qualcosa... il fragile guscio della mente del bambino». Era in macchina con i genitori e un camion pieno d'indiani si era rovesciato. Un «medicinese mani» morendo sul ciglio della strada e Jim, allora aveva cinque anni, si ricordava chiaramente di un'esperienza mistica quando, mentre quello sciamano moriva, il suo spirito entrava nel suo corpo. È stato un momento-pilota della sua vita e Jim si è sempre visto come uno sciamano, con poteri mistici e la capacità di vedere attraverso le facciate della verità.

Dopo l'episodio di Miami (Morrison venne arrestato durante un concerto per atti osceni in luogo pubblico, «Walt» era molto scoraggiato sulla possibilità di esprimersi attraverso la musica. E vero?) certo. Insisteva sempre più spesso sul fatto che lui non era un cantante, non era una rockstar o un sex-symbol. Lui era un poeta, ed era convinto che il mondo della poesia fosse l'unico strumento per comprendere quello che faceva.

Così successo per farlo diventare così bruscamente della musica? Jim non andava a sentire i musicisti dei Doors, andava a vedere la sessualità di Jim Morrison e per sentirlo cantare *Light my fire*. Questo per lui era molto deprimente, perché *Light my fire* non era indicativa di ciò che voleva fare. Molta gente identifica quella canzo-

ne con Jim, ma in realtà è stata scritta da Robbie Krieger (*Il chitarrista del gruppo, Ndr*). Jim voleva salire sul palco e fare *When the music's over* e *The end* e altre composizioni piene di significati, ma i fans volevano sentire i successi.

Quale lavoro dei Doors pensi abbia meglio catturato il loro spirito? *Strange days*, quello è stato il vero centro! Noi tutti pensavamo che fosse il miglior album. Naturalmente fu anche il meno venduto.

Accade spesso. Cosa rese speciale quel disco? Diceva tutto quello che cercavamo di dire, dal punto di vista musicale, e conteneva alcune delle più belle poesie di Jim. Musicalmente era esplorativo, non avevamo ancora tentato di raggiungere il maggior numero di persone con un approccio più commerciale. Su *Soft Parade* invece abbiamo puntato sul mercato di massa, con violini, fiati e orchestra. Ma era stato fatto con coscienza, in un tentativo di esplorare tutti i linguaggi possibili.

Con «A Woman» decidesti di lasciare il gruppo. Ci sono due capolavori in quel disco, «Riders on the storm» e «The unknown» che da lì titolo all'album. Come mai te ne andasti? Facemmo prove per tre mesi e la band era in letargo. Jim doveva essere trascinato dentro un tentativo di scrivere una band in punto di morte. Mi trovavo lì con un cantante che non voleva cantare e una band apatica con idee schifose.

In punto di morte? Era colpa di Jim? Certo, era colpa di Jim. Gli altri erano molto demoralizzati, c'era quasi una guerra in corso tra Jim e il gruppo.

Qualcuno dice che Jim voleva annullare la sua immagine...

No, non era questione di immagine. In quel periodo parlavo quasi tutti i giorni con il suo amico Francis Ford Coppola che voleva fare un film su di lui. Era lì che Jim voleva andare.

C'è ancora chi dice che, ad eccezione della moglie Pamela, nessuno dei suoi amici ha visto il corpo di Jim quando la bara è stata sigillata, a Parigi. Puoi starne certo: Jim Morrison è morto. Quando Pamela tornò dalla Francia mi venne a trovare spesso. Jim aveva le lacrime più amare che io abbia mai visto piangere per una persona amata. Non poteva fingere. Gli altri non hanno visto il cadavere di Jim, ma Pamela sì. Jim se n'è andato, è sicuro.

Morte di un poeta americano in esilio. Venti anni fa, a Parigi, scompariva James Douglas Morrison, cantante dei Doors, mito della trasgressione rock, riscoperto dalle nuove generazioni grazie al film di Oliver Stone, che sarà ufficialmente presentato al prossimo Festival del Cinema di Venezia. Omaggi televisivi (Video Music) e radiofonici (Rete 105, Stereorai, Italia Radio) per tutta la giornata.

ROBERTO GIALLO

Jim Morrison è vivo e fa il barista a Parigi. È eremita in un'isola tropicale, solo e libero con i suoi fantasmi. Scrive le sue poesie in una stanza spoglia, con la bottiglia vicino. Succede spesso che si sentano queste folie, colpi di coda di una storia che confina con la voglia irrefrenabile di mito che il rock porta con sé. Mito vero, non costruzione artificiosa rasserenante e rassicurante, ma pura mitologia: quell'alchimia di speranze e credenze popolari secondo cui l'eroe non muore, non può morire. Il rock fa di questi scherzetti e quello di Jim Morrison è il più pesante. Macché, niente vero, dannazione. Jim Morrison è morto, stecchito, schiantato malamente nella vasca da bagno di un albergo parigino la notte del 3 luglio 1971, vent'anni fa. Una morte che poteva sembrare poetica agli affetti del nichilismo giovanile: in realtà una morte cretina, come tutte le morti, e quelle che spezzano i sogni giovani e belli in particolare. Unica consolazione, appunto, il mito: perché Jim fu sepolto in fretta e furia con amici e parenti di là dell'oceano. Mito rafforzato dal luogo della sepoltura: il Père Lachaise dove dormono Molière,

Proust, Wilde e tanti altri. E dove in un angolo anonimo, proprio vicino alla tomba di Jim, si consuma da sempre un pellegrinaggio mesto che lascia piccoli segni innocenti: latine di birra vuote, mozziconi di spinelli, scritte d'affetto smisurato. Chi non versa una lacrima non ha cuore, ma va da sé: chi non versa una lacrima il non ci va.

Sesso e morte. Cioè poesia

Ci vogliono le pinze, mille precauzioni e perizia grandissima per raccontare, oggi, Jim Morrison. La sua faccia ha popolato le stanze dei giovani di tutto il mondo, Oliver Stone ha tratto dalla sua vita un film fortunato e discusso che vedremo tra breve. Non solo: Morrison ha trovato fama grandiosa in un settore che non era il suo, nella musica, strumento principale di comunicazione e di scontento in un'epoca (gli anni a cavallo tra i '60 e i '70) in cui l'*American way of live* beccava sonore randellate. Ghetti in rivolta, Vietnam, campus in fermento. Jim veniva dall'Ucla, università della California, figlio di una famiglia che più americana non si sarebbe potuta, il padre era militare di carriera, rigido, marmoreo: un

americano in piena regola. L'avventura dei Doors comincia per caso, ma comincia con un disco (*The Doors*, 1967) che merita davvero di entrare nella storia della cultura contemporanea. I compagni di strada sono John Densmore (batteria), Ray Manzarek (tastiere e basso), Robbie Krieger (chitarra), gente in gamba. Ma che importa: la voce di Morrison la sua presenza scenica, il suo approccio (oggi si direbbe, orrendamente: multimediale) sono il «di più» che allontana i Doors dalla sfera pura e semplice del rock. Il nome (*Le porte*) viene da una poesia di William Blake, visionario e apocalittico. Ma nella voce di Morrison, nel suo agghiacciante aforismi, nelle sue aggressioni, non mancano tracce del decadentismo spaventoso di Poe, la denuncia alla Ginsberg. Colpo di scena: la retorica assassina della droga che apre la mente molto in voga in quegli anni (già, le porte della percezione, altre «doors», insomma) diventa in Morrison e nei suoi Doors la vita colta e intellettuale a un nuovo esistenzialismo, fatto di morte e sesso, di fine della famiglia, di simbolismi lucidamente malati, minati nell'inito da una voglia di autodistruzione urlata.

Se il rock'n'roll fosse oggetto di serie speculazioni, se fosse studiato seriamente, si direbbe chiaro che il drogato Morrison, l'accolizzato Morrison, ossessionato dalla morte, dal sesso e dall'incesto, spinge al massimo sulla via di un esistenzialismo nichilista che nasce dalla reazione violenta e incontrollata a una società tanto ricca quanto stupida. Ma per scavare nella figura di Jim Morrison le chiavi di lettura sono infinite: il suo melodramma cantato, recitato, urlato e sussurrato altro non è che il manifesto di una sconfitta più profonda di quelle che colpiscono le generazioni dei suoi fans (dal flower power al movement), ma la sconfitta dell'uomo.

Cattivo maestro

Non è tutta trionfi la carriera dei Doors. Arrivano anche dischi sbagliati, arrivano anche vendite insufficienti. È dal vivo che il gruppo sfiora la perfezione, andando a toccare corde che spaventano davvero. C'è l'assoluto, nelle performance del complesso e anche lì, soprattutto lì, Morrison è in prima fila. Attore di formazione, poeta per vocazione, cantante per bisogno/orrore di comunicazione, le sue sturlate sono eccitanti. Strano che i giovani, quei giovani che lo vanno a sentire, ne colgono le implicazioni culturali: un misto di poesia che ha sempre nel suo centro il dramma umano dell'essere. Ma il rock è davvero linguaggio autonomo e, partiti da un'elaborazione personalissima del

rock-blues, i Doors arrivano presto alla musica totale. Jim si agita sulla scena, recita ogni volta un copione diversa, passa dal suo personale manifesto nichilista (*The End*, nel primo disco, 1967), all'allucinazione depressiva (*When the music's over*, in *Strange days*, 1967) fino al manifesto dell'inizio della sua follia creativa (*Celebration of the Lizard*, in *Absolutely Live*, 1970). «Vogliamo il mondo, e lo vogliamo subito!» urla Jim in *When the music's over*. Sembrerebbe una dichiarazione di consapevolezza, ma è una forza che viene continuamente contraddetta dal fantasma della sconfitta: «Cancellate il mio abbonamento alla resurrezione». O addirittura, già nel disco d'esordio, dallo spaventoso monologo: «La fine... la mia unica amica: la fine».

Chiarisce qualcosa l'opera poetica di Morrison, e specialmente quella premessa che lui stesso scrisse alle sue poesie: «Nient'altro come la poesia e le canzoni possono sopravvivere a un olocausto». Lui no, non sopravvisse. I Doors vendono oggi, a vent'anni dalla morte del loro profeta, circa 750 mila dischi all'anno. Il *merchandising*, cioè la faccia di Morrison, fattura oltre due milioni di dollari l'anno. Lui è sepolto nel cimitero dei poeti a Parigi, cattivo maestro finito male, cioè conseguente ai suoi insegnamenti. La sua arte gli è sopravvissuta, e non è cosa che si possa dire spesso di un cantante. Ma se passate da Parigi e bevete un caffè, guardate bene il cameriere: non sarà Jim Morrison, ma è bello pensarlo. Sennò, a che serve la mitologia?

Alberto Crespi

Rischia di diventare il film più chiacchierato dell'anno prima ancora che molti, in Italia, l'abbiano visto. Parliamo di *The Doors*, nuovo exploit del prolifico Oliver Stone che del resto sta mettendo reazioni controverse un po' in tutto il mondo. Sia in America che in Francia è partito fortissimo perché evidentemente c'è «voglia di Jim Morrison» in Europa e in America, perché questo film, per molti (compreso chi scrive, che dal festival di Cannes ha appositamente organizzato una trasleria a Nizza per vederlo), era un evento atteso da anni. Poi, assorbita l'onda dei «doorsiani», il film comprensibilmente cala un po', ma in parallelo aumentano le polemiche. Chi lo adora, chi lo stronca. È il gioco di società per il '91.

Come salvarsi? Vedendolo, naturalmente, e sforzandosi di ripensare Jim con la propria testa e la propria pancia, ben sapendo che Stone è regista che si rivolge per il 40 per cento all'intelletto e per il 60 per cento alle budella. Molti bei discorsi (il rock come ribellione, la ricostruzione degli anni Sessanta, l'affascinante paragono fra Jim e John Kennedy a cui sarà dedicato il prossimo film di Stone) vanno lasciati sullo sfondo, c'entrano poco con *The Doors*. Che è sicuramente una cartellata sui miti ancestrali della cultura americana, ma se proprio vogliamo ri-chiuderlo in uno slogan, è più un film sugli indiani (sì, nello stesso anno del 7 Oscar a *Balla coi lupi*) che un film sul flower power o sul rock'n'roll. Indiani, avete capito bene: perché Stone gioca molto sulle convinzioni di Morrison, che si credeva la reincarnazione di uno sciamano, e le coincidenze con *Balla coi lupi* sono un po' troppo numerose. C'è l'attore: Floyd Red Crow Westerman, il capo Dieci Orsi del film di Costner, che interpreta lo stregone che popola i sogni di Jim, e non va dimenticato che lo stesso Kevin Costner avrà un

ruolo importante nel prossimo film di Stone su Kennedy... Al di là delle coincidenze, vorremmo veramente che ciascuno leggesse *The Doors* a piaciamento, senza illudersi di ritrovare in esso il proprio Morrison privato (perché tutti noi «doorsiani» ne abbiamo uno). Dietro le stratificazioni musicali e culturali su cui il film è costruito, la dentro c'è invece un Jim Morrison pubblico, su cui vale la pena di spendere le ultime righe. L'unica cosa su cui tutti i recensori concordano è la stupefacente prova di Val Kilmer, l'interprete di Jim. Aveva tutto il diritto di non sapere chi sia Kilmer: è uno di quei giovani attori che le scuole di recitazione americane sfornano a getto continuo, potreste averlo visto (nel ruolo di un guerriero alla Conan) in *Willow*, modesto kolossal fiabesco prodotto da George Lucas e diretto da Ron Howard. Ma in *The Doors* Kilmer è molto più di un attore. Somiglia molto a Jim, e passi (il trucco fa miracoli). Recita bene, e passi. Ma la cosa sconvolgente è che Val Kilmer canta, nel film, tutte le canzoni dei Doors, con una voce identica a quella di Morrison.

È una scelta di Stone che, se siete amanti dei Doors, vi farà vomitare. Avete ragione. Vomitate pure, poi, a stomaco libero, vedete il film e ne ripareremo. L'effetto è non solo straordinario, ma perfettamente funzionale: perché nelle scene (numerose) in cui Val Jim passa dal parlato al canto, non c'è quella sutura innaturale tipica di quando la voce in presa diretta lascia spazio a una voce registrata, ma c'è spontaneità assoluta, fluidità, dolcezza. È come se vedessimo Morrison ridiviso, è come se assistessimo in diretta alla nascita di quelle canzoni immortali. Se *The Doors* affascina e commuove, il merito è in gran parte di Val Kilmer. Una prova da Oscar? Mah, dovrebbe vincere a mani basse, ma si sa che Hollywood è una strana, brutta bestia...



Dalla vita al film Lo sciamano che volle cantare

ALBERTO CRESPI

UNA PLATEA PER L'ESTATE



Sarà un *Rigoletto* estremamente «rigoroso» ad aprire stasera a Verona la 69esima stagione lirica dell'Arena, con l'orchestra diretta da Rino Sacconi. Protagonista Leo Nucci, regia, scene e costumi di Sylvano Bussotti.

La compagnia giapponese di danza popolare «Warabi-Za» inizia stasera a Milano la tournée italiana (Teatro Franco Parenti), con un'antologia di musiche e danze accompagnate da strumenti a fiato e percussioni tipiche dell'antico Giappone.

Amedeo Amodio e il suo Aterballetto presentano oggi al Teatro Romolo Valli di Reggio Emilia (ore 21) il nuovo spettacolo composto da tre coreografie: *Prova con Mozart*, *Who cares* e *Cartoline per Mozart*. Ospite della serata Vladimir Derevianko che dirige l'Orchestra filarmonica italiana David Garforth.

Ancora danza: stavolta a Roma do-

ve, al Teatro Olimpico (ore 21), il Perth City Ballet si esibisce in un ampio panorama dei diversi stili della danza contemporanea.

È iniziato il primo luglio il Primo Festival della musica barocca «Città di Firenze», con una serie di concerti che si tengono nella chiesa di S. Maria de' Ricci (via del Corso). Stasera alle 21 il Nuovo gruppo strumentale italiano eseguirà musiche di Vivaldi, Handel, Bononcini, Zelenka.

Terza giornata a Venezia del «Progetto Kantor»: alle 21 al Teatro Goldoni in scena *La classe morta*, allestito dal Teatro Cricot 2 di Cracovia.

Iniziano i concerti estivi per gli appassionati di tutti i «geni» musicali: stasera a Roma (Galoppatoio di Villa Borghese) si esibisce il panamense Ruben Baldes, considerato una stella della musica latina contemporanea. Nello stesso giorno, a Bologna (Arena Puc-

cini, via S. Serlio) la rassegna «Emilia jazz» ospita il trombettista Marco Tamburini e il suo quartetto.

È iniziata ieri all'Auditorium Nino Rota di Bari la rassegna «Time zones '91». Oggi è il turno di Angelo Ruggero, Enzo Favata group e Jan Garbarek con Manu Katché e Mari Boine Persen.

Accanto ai concerti, si apre oggi a Roma (Castello, via di Porta Castello, ore 21.30) il «Primo Festival nazionale del film rock e del videoclip», con la celebrazione del ventennale della scomparsa di Jim Morrison, una proiezione di materiale inedito e l'anteprima nazionale del «making» del film sui Doors di Oliver Stone.

Secondo giorno a Comacchio del seminario della jazz singer Betty Carter, che terrà domani il suo concerto con gli «Her trio» al Topkapi, discoteca del Lido di Spina. Debutto singolare stasera all'Ansal-

do di Milano: una trilogia in greco antico e latino messa in scena da Andrej Serban, della durata di quattro ore, che comprende *Medea*, *Le Troiane* ed *Elettra*. Lo spettacolo replica fino al 6.

Sono già iniziati i concerti estivi dell'Accademia musicale chigiana. Domani a Siena (21.15, Cripta di S. Domenico) si esibisce l'orchestra della North Carolina School of the Arts.

Al via oggi il tour italiano del musicista brasiliano Caetano Veloso a Varese, che sarà domani a Torino, il 5 a Firenze, il 6 a Bologna, il 7 a Udine, il 10 a Bari e il 11 a Roma.

Il Festival internazionale del Balletto di Nervi (Genova) è giunto alla sua 25esima edizione e parte domani (Teatro dei Parchi) con il Complesso accademico di Stato di danza popolare dell'Urss, diretto da Igor Moiseev. Replica il 5 e il 6.

(Monica Luongo)